



LE CORBUSIER

Il contrastato amore per l'Italia fatto di sogni e zero architetture

CARLO ALBERTO BUCCI

L

ROMA e pareti con il tavolato di legno grezzo restituiscono all'opera di Le Corbusier il contorno operoso e polveroso di quel cantiere edile che il maestro non ebbe mai il piacere di vedersi sbocciare in Italia: dal sogno infranto di fare di Pontinia una città ideale, al centro avveniristico della Olivetti a Rho, rimasto anch'esso sulla carta. E risarciscono il nostro Paese che è stato privato della possibilità di ospitare un segno permanente di uno dei grandi dell'architettura del Novecento. Con muri di legno, lasciato al naturale o tinto di rosso, Umberto Riva ha infatti scandito in sei sezioni lo spazio del Maxxi di Roma che, fino al 17 febbraio, ospita la mostra *L'Italia di Le Corbusier*.

Come fossero casseformi per le colate di cemento - materiale che Le Corbusier, allievo del poeta del calcestruzzo, Auguste Perret, impiegò nel 1916 nel modulo delle case DomIno, fino alle grandi curve espressioniste degli anni Cinquanta nel

complesso di Chandigarh -, le pareti in legno dell'allestimento accolgono il pullulare di centinaia di segni, foto, documenti (620 pezzi in tutto). Sono - originali, copie, modellini e plastici - la testimonianza dei suoi viaggi in Italia: a partire dal Grand Tour intrapreso a vent'anni nel 1907 fino all'arricchimento in motoscafo nel 1963, due anni prima della morte, in vista della costruzione del nuovo ospedale di Venezia a San Giobbe (altro progetto abortito).

Asse visivo portante della rassegna curata da Marida Talamona sono i *cahiers de voyage* che Charles-Édouard Jeanneret (Le Corbusier era il suo nome d'arte) vergò durante i ripetuti viaggi che, in particolare dal 1907 al 1922, fece da Nord a Sud, da Milano a Brindisi. Riprodotti in facsimile così da poter essere squadernati, i foglietti a quadretti portano incisi studi dal vero di dettagli architettonici riprodotti nel dettaglio, come i capitelli, le colonne e le nicchie della facciata romanica del Duomo di Pisa (1907): anche per il maestro del Movimento Moderno la storia e la classicità erano una linfa da assimilare attraverso il disegno. Interessanti - perché carichi di proposte per gli sviluppi futuri dell'opera del giovane architetto - sono anche gli schizzi più sintetici, rozzi, di studio: ecco la pianta delle domus di Pompei e il lavabo dei romani rielaborati poi nei lavandini della Ville Savoye del 1929; la cella della Certosa di Galluzzo, il cui impianto ritorna negli edifici razionalisti del 1922 e nel

monastero della Tourette (1957-60); la piazza dei Miracoli di Pisa, traccia urbana sviluppata nel progetto del palazzo del Soviet a Mosca del 1931; ancora, le vestigia della villa di Adriano a Tivoli, dimora di un imperatore pagano visitata nel 1911 ma le cui grandi arcate riappaiono nella torre campanaria del capolavoro d'arte cristiana degli anni Cinquanta: la Cappella di Ronchamp.

Dedicata al rapporto tra il grande architetto e l'Italia, ma composta quasi solo da pezzi che arrivano dall'estero (dalla Fondazione Le Corbusier di Parigi, soprattutto), la mostra, prodotta dalla sezione architettura del Maxxi, affronta anche i nodi di contrasto. Jeanneret era innamorato di Venezia (nel 1952 parlerà dei ponti sui canali come delle "scale del cielo") sin da quando vi sbarcò nel 1907. Eppure, di lì a poco, l'avanguardia futurista bollerà la città come «cloaca massima del passatismo»: ebbene, tornato nel 1922 in Laguna, Le Corbusier immortalò *La chiesa di San Stae* con un acquerello da consumato accademico.

C'è poi la querelle con Gino Severini sul tema della propor-



zione affrontata in mostra attraverso i quadri puristi di Jeanneret (da pittore Le Corbusier si firmava con il vero nome) e di Ozenfant, il suo sodale nella creazione della rivista d'avanguardia *Exprit Nouveau*, ma anche di Giorgio Morandi e Carlo Carrà. Infine, la freddezza con la quale il 19 giugno 1934 Le Corbusier viene accolto al Circolo Filologico di Milano, nonostante i buoni uffici degli astrattisti e i razionalisti lombardi (lo spiega bene Giancarlo Consonni in uno dei molti testi del ricco catalogo Electa). Di

quella conferenza dal titolo "Urbanismo" sono state ritrovate le sei tavole: grandi fogli di carta dove, pastelli colorati alla mano, il teorico dei pilotis e della "città radiosa" tracciava le linee del suo pensiero e dava corpo, tra l'altro, ai progetti per una *Banlieue de Rome* che ripensasse la Campagna romana alla luce del rapporto integrato tra architettura e paesaggio.

Dai grattacieli pensati per la periferia della Città Eterna al segno tremolante che ci mostra come avrebbe voluto, nel 1962, che fosse il centro di calcolo del-

la Olivetti: quest' Italia sognata da Le Corbusier. Ma il primo momento di contatto con il nostro paese risale al 1906 quando il giovane e talentuoso allievo dei corsi di incisione della Ecole d'art di Chaux-de-Fonds, la sua città natale, partecipa all'Esposizione universale di Milano dove, da bravo svizzero, invia un orologio da taschino. La pulizia del segno assoluto, razionalista, deve ancora venire. E allora il caratteristico prodotto della casa elvetica brilla per il disegno *Art Nouveau* di una mosca appollaiata sul muschio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LE OPERE**

"Léa" (1931); in alto, "Banlieue Rome" (1934); al centro, "San Stae" (1922)

